

Breve storia dell'Argentinidad

di Gaspare De Caro e Roberto De Caro

La vicenda della colonizzazione cattolica compendiata nella nozione di Argentinidad è ora nota soprattutto per le fondamentali ricerche di Loris Zanatta sulla storia della Chiesa argentina, «la grande assente nella storiografia sull'Argentina del nostro secolo». ¹ A tali ricerche, come risulterà anche dai rinvii bibliografici, la nostra esposizione necessariamente sommaria è largamente debitrice.

1. Nascita di una nazione

Volere che lo Stato si separi dalla Chiesa sarebbe per conseguenza logica volere che la Chiesa fosse ridotta alla libertà di vivere secondo il diritto comune a tutti i cittadini.

(Leone XIII, *Au milieu*, 16 febbraio 1892)

Frutto di una sapiente ricostruzione a posteriori, il mito di un binomio primigenio e indissolubile di gerarchie ecclesiastiche ed esercito, eterno «custode della cattolicità», si accreditò fortemente in Argentina a partire dalla fine degli anni Venti del '900. Ci si ingannerebbe però se si pensasse ad un'atavica, ininterrotta influenza della Chiesa sulle istituzioni militari argentine. In realtà «l'esercito non era stato affatto quel bastione cattolico nel mezzo della società laica che la Chiesa volle far credere». ² Al contrario, il suo «processo di confessionalizzazione», iniziato nel decennio precedente e ultimato negli anni '30, fu componente essenziale ma ultima di una ben più remota e complessiva strategia di *reconquista* della società e dello Stato da parte del clero. La crisi del modello liberale, aperta dalla Prima guerra mondiale e accelerata dal tracollo boristico internazionale del '29 con conseguente depressione delle esportazioni argentine, aveva dato luogo alla «rivoluzione» del 6 settembre 1930, quando il generale Uriburu entrò alla Casa Rosada rovesciando con un golpe il governo del presidente Yrigoyen. Bisognava cogliere l'occasione per imporre finalmente «un nuovo ordine sociale e politico post-liberale», «una contro-società ispirata all'ideale dell'edificazione di una nuova cristianità in Argentina», ³ alla restaurazione della perduta unità tra Chiesa, Stato e società, secondo un progetto concepito direttamente dalla Santa Sede, che affidò

all'«attenta supervisione della curia vaticana» e del nunzio la creazione, il 5 aprile 1931, dello strumento decisivo di un rinnovato «apostolato organico», cioè integrato e sottomesso alla gerarchia: l'Acción Católica. ⁴ Non era stato un percorso facile: non a caso la prima lettera indirizzata da un papa all'episcopato argentino, simbolo del definitivo affrancamento dalla subalternità allo Stato, fu quella di Pio XI, che il 4 febbraio 1931 ringraziava i vescovi per l'obbedienza alle direttive del nunzio. ⁵ Se fin dal 1865, anno di nascita dell'archidiecesi di Buenos Aires, la Chiesa argentina era stata «modellata» dalla Santa Sede «a su imagen y semejanza», essa avrebbe dovuto compiere un lungo cammino all'interno della giovane repubblica sudamericana prima di guadagnarsi l'affondo teocratico di un pontefice: avrebbe dovuto imparare a combattere «por un espacio» che pochi decenni prima «nadie habría osado disputarle». Sarà «al calor» delle dolorose battoste del secolo XIX «que habrá de forjarse la Iglesia que conocemos». ⁶

Negli ultimi decenni dell'800 lo Stato argentino dovette affrontare un periodo di convulse trasformazioni economiche, demografiche e territoriali. L'ingente apporto di capitali stranieri, l'esplosione del commercio internazionale, il flusso continuo di immigrati, ⁷ le campagne genocidarie dell'esercito (che per non esser ancora integralmente *católico* non era per

questo meno genocida) contro gli indios – le spedizioni nel Chaco, e la «Conquista del Desierto», con il capillare massacro dei Mapuche che apriva al latifondo gli sterminati territori della Pampa e della Patagonia ⁸ – richiedevano lo spregiudicato dinamismo della modernità a fronte di una Chiesa fortemente ingessata, anche se mai del tutto passiva e tanto meno doma, con basi istituzionali «extremadamente débiles» e che non godeva di «gran influencia ni prestigio». ⁹ La semplice gestione delle anime poneva seri problemi ai vescovi, «capitanes con pocos soldados»: ¹⁰ il clero scarseggiava e recalcitrava, il paese si ingrandiva e la marea dei nuovi arrivi – in massima parte da paesi cattolici, anche se l'élite al governo, «impregnada de ideales liberales y positivistas», tesa a «laicizar el Estado y la sociedad», avrebbe volentieri preferito «la inmigración de los pueblos industriales de las naciones protestantes» ¹¹ – metteva a dura prova perfino la «mastodóntica diócesis» di Buenos Aires. Inoltre si scoprì che la vecchia Europa esportava disperazione contadina senza rispetto per la tonaca. I programmi episcopali che facevano affidamento sulle forze del clero secolare immigrato per pascere le immense greggi dei nuovi fedeli naufragarono nei torbidi di una diffusa e tenace, per quanto deprecata, vocazione alla sopravvivenza. I preti che sbarcavano dalle navi fuggivano dalla medesima fame dei loro compatrioti e con ogni probabilità dalle medesime vessa-

zioni, non erano lì per evangelizzare.¹² Per esempio, notava l'«arzobispo de Buenos Aires», la gran parte dei sacerdoti italiani erano interessati a «ganar dinero y nada más», oltretutto importando inquietanti usi e costumi dalla madrepatria, come lamentava nel 1875 Juan Cagliero, «el prestigioso salesiano italiano», secondo il quale i connazionali in Argentina stavano «o sin pastor o en manos de mercenarios o peor, de lobos rapaces».¹³

Mentre la Chiesa arrancava, lo Stato al contrario «aveva aumentato enormemente la capacità di governare il paese e orientarne lo sviluppo». L'amministrazione, il fisco, la scuola, il controllo dell'immenso territorio nazionale, la rapida urbanizzazione, il potenziamento delle strutture sanitarie erano componenti di un processo di consolidamento della macchina governativa che poteva ora contare anche su un esercito «modernizado y profesionalizado»,¹⁴ cattolico per tradizione – come il paese del resto: la Costituzione stabiliva perfino la conversione degli indios!¹⁵ –, ma «aconfessionale», per nulla estraneo allo spirito liberale e abitato da una significativa componente anticlericale e massonica, presente questa soprattutto nella marina:¹⁶ un quadro rimasto sostanzialmente immutato fino al secondo decennio del Novecento.¹⁷ Tuttavia lo Stato laico non poteva e non voleva fare a meno della Chiesa. Anzi, vi vedeva un insostituibile *instrumentum regni*, al pari della scuola e appunto dell'esercito, «para contener y gobernar a las poblaciones», come aveva già capito nel 1862 il delegato apostolico Marino Marini.¹⁸ Fu così che nell'ambiguità latente degli opposti propositi e con alterne vicende venne seguito un piano per la formazione di un clero argentino «ilustrado», con il sostentamento pubblico di seminari in cui «i liberali

aspiravano a formare un clero devoto alla sovranità della nazione» e la Chiesa invece, con molta maggiore consapevolezza e lungimiranza, a generare forze che in piena ubbidienza agli ordini pontifici fossero in grado di «combattere le idee secolari»,¹⁹ e in primo luogo di contrastare la supremazia di quello stesso Stato che finanziava gli istituti ecclesiastici e cercava di imporre in forza del patronato la nomina dei vescovi per nuove diocesi e successioni.²⁰ Adagiati sull'effettiva condizione di debolezza della struttura ecclesiastica e quindi poco preoccupati di portare a compimento il processo di laicizzazione intrapreso – che perciò risultò nel complesso «assai meno radicale che altrove»,²¹ e forse fu questo il principale motivo della straordinaria influenza di una Chiesa così fortemente dipendente dal Vaticano nella storia futura del paese –, i repubblicani liberali pensavano che l'affermazione di una sorta di gallicanesimo autoctono, in realtà un regalismo temperato, avrebbe permesso di mantenere il controllo sulle leve di una monarchia pontificia sempre più aggressiva. La Storia dirà che si sbagliavano. Tuttavia non mancarono le adesioni di alcuni prelati che manifestarono opposizione all'«ultramontanismo romano»,²² ma costoro non avevano evidentemente compreso quale fosse la posta in gioco. Lo strumento decisivo della definitiva conquista papale della Chiesa argentina – che fece proprie le riforme accentratrici del Concilio Vaticano I e lo «espíritu de fortaleza asediada» dei pontificati di Pio IX e Leone XIII «come pocas otras Iglesias nacionales», arrivando a celebrare ogni anno a partire dal 1872 il «Día del Papa»²³ – e dell'arrembaggio allo Stato – che pensava di poter controllare anche questo fenomeno e di giovarsene senza pagare dazio²⁴ – fu l'imponente immigra-

zione degli ordini religiosi. All'inventivo spontaneismo del clero secolare i «regulares extranjeros» contrapposero subito disciplina e «celo apóstolico».²⁵ Tra la metà degli anni '70 e la fine del secolo si riversarono in Argentina un gran numero di regolari; fra questi, coloro che in Italia, Francia e Germania avevano già dovuto lottare contro lo Stato laico «diedero un impulso straordinario al rinnovamento del cattolicesimo argentino, trapiantandovi i temi della reazione antiliberal europea e conferendogli un inedito carattere combattivo».²⁶ Le cateratte si aprirono con i salesiani – che arrivarono in dieci a Buenos Aires nel 1875 e vent'anni dopo potevano vantare un «pequeño "imperio"» di 35 istituti disseminati nella capitale e in diverse provincie –, cui seguirono «los Pasionistas y los Capuchinos, los Redentoristas y los padres del Verbo Divino, los Esculapios y Lasallanos y otros, por no hablar de las congregaciones femeninas».²⁷ Ciò determinò anche il rapido rifiorire degli ordini argentini tradizionali, come i francescani e i domenicani, sebbene occorresse attendere qualche decennio prima di recuperare i «mercedarios», a causa del loro «deplorable» «estado moral e espiritual». I gesuiti invece erano pronti: non avevano mai abdicato al ruolo di educatori di rampolli delle classi agiate e attraverso «una red de prestigiosos colegios» diffondevano con grande energia l'intransigenza del cattolicesimo romano e il suo tomismo di ritorno, il che, tra l'altro, «contribuyó a la radicalización anticlerical de la opinión pública liberal».²⁸ Fu in questi anni di minaccioso travaglio che la Chiesa elaborò e mai più abbandonò la dottrina della «nación católica», gravida di trionfi per sé e di immani tragedie per gli argentini.

2. L'essenza argentina

Una piccola percentuale di famiglie cristiane e patriote lotta nella nostra patria contro una società di invasori, eterogenea, dal patriottismo fiacco e dalla religione sbiadita.

(Emilio Antonio Di Pasquo)²⁹

Il lungo braccio di ferro tra Stato e Chiesa, peraltro del tutto interno ai ceti dominanti, verteva in ultima analisi sulla natura dell'identità nazionale, dalla quale derivava una gerarchia certa e stabile tra i due poteri. L'élite liberale premeva per uno stato laico in cui ciò che contava era «creare buoni e leali cittadini, rispettosi delle leggi e della sovranità nazionale, pronti a contribuire

al progresso del paese a prescindere dal loro credo religioso»,³⁰ anche perché tale progresso era fortemente legato al veloce popolamento di un territorio enorme, possibile solo senza l'ossessiva propensione a selezionare gli arrivi su base confessionale, come invece minacciava di fare la Chiesa «con relegar a los no católicos a categoría de ciudadanos de segunda».³¹ Su questa base scaturirono negli anni '80

alcune leggi che acuirono lo scontro perché sottrassero al clero prerogative importanti riguardo le nascite, i matrimoni, i tribunali, l'istruzione. Oltre però al problema della distinzione delle funzioni, rimaneva a monte il nodo della sovranità. La Chiesa argentina era una diretta emanazione della Santa Sede: il controllo papale era ferreo e lo sarebbe stato sempre più, fino all'identificazione, quando nel 1909 l'episcopato

decise di adottare ufficialmente il catechismo varato da Pio X per la diocesi di Roma.³² I vescovi rispondevano al delegato apostolico, anche se formalmente erano nominati dallo Stato. L'ingerenza vaticana naturalmente di per sé era senza limiti, sicché il laicato al potere prese delle contromisure per arginare il fenomeno, e per qualche decennio vi riuscì. Dal canto suo l'episcopato non aveva dubbi: l'obbedienza al papa doveva essere incondizionata sia sul piano dottrinale sia su quello politico, mentre dalla cattedra di Pietro si formulavano proponimenti precisi per l'Argentina, che escludevano categoricamente qualunque cedimento all'empietà del secolo ed esigevano l'unità dei cattolici e il controllo delle loro iniziative da parte dei vescovi, a loro volta sostanzialmente dipendenti dalla nunziatura e dunque dalla Santa Sede. L'identità nazionale, postulata la sua natura cattolica, non poteva che esprimersi pienamente solo all'interno della «*sociedad perfecta*», cioè della «*nación católica*», se non in uno Stato teocratico perlomeno in uno strettamente confessionale: ogni deviazione nelle pratiche dei fedeli dalla strada tracciata sarebbe stata nei decenni a venire repressa o ricondotta sotto l'egida episcopale.³³ Qualunque concessione alla legittimità dello Stato laico sarebbe stata un mero ripiegamento temporaneo imposto da rapporti di forza: l'intransigente strategia generale di *reconquista* non verrà mai messa in discussione. Tutto ciò che esulava non solo dal cattolicesimo, ma anche dalla rigida ortodossia romana – come fu, un secolo più tardi, della teologia della liberazione – venne considerato «estraneo» al «*ser nacional*», all'essenza argentina, frutto dell'«*impiedad foránea*»³⁴ e quindi legittimo oggetto di ritorsione patriottica: liberalismo, laicismo, ateismo, positivismo, agnosticismo, naturalismo, protestantesimo, ebraismo, anarchismo, socialismo, comunismo erano «errori» assolutamente incompatibili con la società ideale della Chiesa universale, eliminarli dalla vita argentina doveva essere solo questione di tempo.

Alla fine del secolo, anche le autorità civili dovettero arrendersi all'evidenza «*que no existía margen para una Iglesia nacional autónoma de la universal*»³⁵ e, senza rinunciare al patronato, stabilirono un *modus vivendi* con la Santa Sede, che si riservava il diritto di veto sulle nomine; di fatto la gran parte dei nuovi vescovi prescelti continuarono a manifestare «un ferviente ultramontanismo».³⁶ In tempi di accese rivendicazioni di classe, i ceti dominanti, per quanto laici e massoni, non avevano nessuna intenzione di privarsi dell'indispensabile apporto della

Chiesa «en la preservación del orden social». Durante gli anni '90 lo Stato si rese conto dei vantaggi che si potevano avere dalla diffusione di «un *ethos nacional fundado sobre la tradición*» e si affrettò a risolvere il conflitto aperto con il Vaticano nel 1884, con l'espulsione del delegato apostolico a causa della sua furibonda reazione alla decisione governativa di affidare la direzione di alcune scuole a perniciosissime «*educadoras protestantes*».³⁷ Nel 1899 la repubblica del presidente anticlericale Julio A. Roca – capo-sterminatore di indios patagonici ai tempi della «*Conquista del Desierto*» e al riguardo propugnatore «de la guerra ofensiva sin concesiones»,³⁸ considerato dai cattolici «el emblema de la impiedad liberal»³⁹ – e la monarchia di Leone XIII – il quale da parte sua, benediciendo la scoperta dell'America, considerava gli indios «*creature*» sottratte all'«*oblio*» e alle «*tenebre [...] da barbare, fatte mansuete e civili; e quel che infinitamente più importa, da perdute che erano, rigenerate alla speranza della vita eterna*»⁴⁰ – si scambiarono di nuovo gli ambasciatori: «*la intransigencia pontificia, por lo tanto, había pagado*».⁴¹ Rimaneva il problema di convincere gli argentini della loro quiddità *católica*, il che pare non fosse affare da poco. Negli anni '70 l'impresa di invocare «*la catolicidad de la nación contra el avance de la ideologías seculares*»⁴² era quanto meno audace, come risulta da una testimonianza del 1875 sulla provincia di Cordova – «*ciudad católica por excelencia*»:⁴³ «*la gente frequenta molto poco i templi di Dio; sono rari coloro che si confessano (...) la poligamia e l'adulterio sono di moda; il concubinato è comune (...)*. Tutto questo succede nella generalità della Repubblica».⁴⁴ Tuttavia come si è visto l'episcopato non si scoraggiò e fece ogni sforzo per programmare il futuro. Anche se all'inizio del '900 gli argentini non sembravano aver cambiato opinione, almeno non nella misura che ci si attendeva da loro – «*se vive en un ambiente mortífero de incredulidad*», scrivevano i vescovi nel 1912⁴⁵ –, ora la Chiesa era pronta all'offensiva, ad uscire dalla «*ciudadela asediada*»⁴⁶ per «*salvar nuestra sociedad*».⁴⁷

Momento fondante del nuovo corso fu il Concilio plenario dell'America Latina, indetto da Leone XIII e tenuto a Roma nel 1899. L'importanza dell'evento è sottolineata da Giovanni Paolo II: «un'assemblea che ha segnato la storia della Chiesa nell'America Latina, aprendo a quei popoli nuove prospettive piene di speranza». A seguito dell'applicazione delle direttive del Concilio, secondo l'attuale papa «*le luci*» si sono imposte «*alle ombre e così*

possiamo congratularci per i grandi frutti della vita cristiana che sono sorti in quel Continente», si può anzi «dire con gioia, che l'America Latina possiede come segno della sua identità la fede cattolica».⁴⁸

Al Concilio partecipò l'intero episcopato argentino per discutere, *iuxta verba romani pontificis*, «le disposizioni più adatte affinché, in quelle nazioni, le identità o almeno le affinità di razza» fossero «strettamente unite», si mantenesse «incoluma la unità della disciplina ecclesiale», risplendesse «la visione cattolica» e fiorisse «apertamente la Chiesa».⁴⁹ Ne risultò logicamente un ulteriore irrobustimento della «*dirección vaticana*» sulla riforma istituzionale delle chiese latinoamericane,⁵⁰ necessaria in Argentina per avviare la «*reconquista integral del Estado, en nombre de la unidad confesional de la nación*».⁵¹ Si procedette innanzitutto, nel primo quindicennio del '900, al riallineamento del clero secolare, ricondotto in nome dell'unità stabilita dal Concilio, ma non senza resistenze anche aspre, sotto la rigida giurisdizione dei vescovi, che nel 1912 si riunirono in assemblea plenaria e fissarono le risoluzioni in proposito. Per sconfiggere il «*reino de las tinieblas*» era necessario in primo luogo rispettare le gerarchie, pretendere e imporre l'assoluta «*obediencia*» e «*docilidad*» dei sacerdoti verso i superiori.⁵² La guerra non poteva essere vinta con un esercito indisciplinato: la strategia doveva essere unica e decisa dall'episcopato in armonia con la Santa Sede. Molte iniziative sociali e religiose non conformi ai disegni dei vertici della Chiesa vennero fatte fallire o furono riassorbite e trasformate per meglio «*poder luchar cuerpo a cuerpo con el enemigo*».⁵³ Anche la partecipazione alle elezioni di partiti politici cattolici era questione controversa. Oltre a configurarsi come un cedimento al secolo – in contraddizione con la dottrina della «*nación católica*», per cui la Chiesa era *super partes* rispetto alla politica, nel senso che la politica si doveva comunque informare ai superiori principi della religione, e ogni manifestazione, pubblica o privata, fuori dai canoni dell'ortodossia confessionale andava considerata illegittima perché eterogenea al *ser nacional* –, aveva il torto di evidenziare con crudi numeri «*la scarsa influenza politica dei cattolici*»,⁵⁴ soprattutto dopo l'introduzione nel 1912 del suffragio universale.⁵⁵ Per questi motivi le autorità ecclesiastiche, «*en su mayoría y de acuerdo con la Santa Sede*», erano del parere che la dottrina della Chiesa non dovesse farsi rappresentare da un partito autonomo, anche se occorreva cercare di aumentare il tasso di «*cattolicità*» nelle varie forze politiche,

appoggiando i candidati di provata fede.⁵⁶ Inoltre la riforma dell'ordinamento politico era prematura stante l'incubo ricorrente delle rivolte sociali, come la «Semana Trágica» del 1919 o gli scioperi in Patagonia del 1921-22 contro l'industria laniera inglese, repressi nel sangue di centinaia di persone.⁵⁷ Sulla capacità dello Stato laico di intervenire nel conflitto tra capitale e lavoro si poteva per il momento confidare. E poi non tutti i mali venivano per nuocere: l'acuto manifestarsi della lotta di classe cominciava a rendere ragionevole e necessaria agli occhi dell'élite proprietaria la crociata contro anarchici e comunisti – «nemici della natura umana»,⁵⁸ di Dio, dell'ordine e dell'*Argentinidad* – e consentiva alla Chiesa di addebitare al sistema liberale, figlio di eretiche soluzioni straniere, l'importazione capitalistica della minaccia rivoluzionaria, un argomento che ebbe non poco peso nell'imminente abboccamento con le forze armate. Ma prima di prepararsi all'assedio finale per decretare il «nuevo orden cristiano» occorreva ancora agire sul terreno sociale, in particolare curando l'offensiva cominciata all'inizio del secolo per una *verdadera* stampa cattolica, in ottemperanza alla specifica risoluzione del Concilio plenario del 1899, e proseguendo nella capillare opera di diffusione dell'insegnamento religioso su tutto il territorio nazionale. Si fondarono quotidiani confessionali, strettamente controllati dalle autorità ecclesiastiche, che fungessero da «cemento doctrinario de los católicos», cui era fatto divieto di scrivere sulla «prensa profana» ed anche di comprarla e di leggerla, poiché ciò equivaleva a una «negra traición», come sentenziato dai vescovi nel 1902;⁵⁹ si misero sotto il diretto controllo delle gerarchie – anche se non fu possibile ottenerne la cieca sottomissione – quotidiani come *El Pueblo*, nato in seno alla corrente democristiana di padre Grote, fondatore dei *Círculos de Obreros*, e settimanali come *Criterio*, «sorto nell'ambiente dei *Círculos de Cultura Católica* nel 1928 e destinato a godere di straordinario prestigio nel decennio successivo». ⁶⁰ Tuttavia, nonostante il grande impegno profuso e gli importanti risultati ottenuti, non fu possibile sostituirsi alla «prensa profana», che rimaneva largamente preferita dai lettori. Molto maggior successo si ottenne in ambito pedagogico. Nel 1914 l'episcopato varò un «plan de enseñanza religiosa» per promuovere l'uniformità e l'ortodossia dottrinale negli istituti confessionali, assicurata dall'«*inspector de escuelas*», un sacerdote nominato dalla Curia e incaricato di vigilare sull'applicazione del programma. In nessun campo come quello educativo si ebbe maggior successo nel

ridurre l'autonomia delle numerose iniziative delle congregazioni religiose o del laicato «a las rígidas coordinadas del "apostolado jerárquico"». Questo con il beneplacito delle autorità civili, che lungi dall'ostacolare la moltiplicazione del fenomeno, apprezzavano i vantaggi della capillare diffusione delle scuole cattoliche primarie e secondarie anche in territori dove lo Stato non riusciva a garantire l'istruzione generalizzata ai cittadini, come con soddisfazione ammisero nel 1925 i vescovi, i quali non avevano mai nascosto il loro punto di vista, chiaramente espresso nella pastorale collettiva del 1909 sull'università cattolica: da una parte la rivendicazione della «libertad de enseñanza», poiché «la libre concurrencia en la enseñanza fomenta el cultivo de las luces»; dall'altra l'invocazione del «derecho divin sobrenatural», che «indudablemente» chiamava la Chiesa ad esercitare «sobre todos los ramos de la instrucción pública una supervigilancia que sólo el error puede desconocer». *Error* o no, l'università statale non volle giovare della «supervigilancia sobrenatural» e declinò le generose offerte vescovili, preferendo «la libertad de crítica y la ampliación de la democracia en la vida académica a la obediencia y a la jerarquía pretendidas por la Iglesia», cosa che al momento giusto non venne dimenticata. Pure i progetti di università cattolica – «tan anhelada por los obispos» – naufragarono: fondata nel 1910, fu costretta a chiudere i battenti nel 1919, non riuscendo in definitiva a contrastare «el viento secular que dominaba las universidades», anche perché non ottenne mai dallo Stato il riconoscimento legale dei titoli di studio rilasciati. Ma questo fu il solo fallimento della Chiesa in un campo i cui successi furono suggellati sia dal benessere vaticano all'istituzione nel 1916, presso il Seminario Metropolitano de Buenos Aires, della prima facoltà del Sud America «autorizzata a rilasciare titoli accademici in filosofia, teologia e diritto canonico»,⁶¹ sia dalla nascita nel 1925 del Congreso Superior de Educación Católica, posto sotto la «dependencia inmediata del Episcopado».⁶²

Grande attenzione fu dedicata alla questione del passato patrio. In nome dell'*Argentinidad* si procedette ad una radicale torsione della memoria, un'imponente opera di revisionismo «dirigido a confesionalizar la historia nacional», a mostrare come il liberalismo fosse una parentesi del tutto estranea ai valori della «nación católica», metastasi di un cancro nato nell'Europa dell'eresia protestante, diffuso tra le classi agiate, «imbuidas de cosmopolitismo y universalismo», ma non tra le masse popolari, in larga parte

ancora incolumi. «Da questa prospettiva, i Re Cattolici, i padri dello Stato argentino indipendente, i Costituenti del 1853 e in generale lo spirito di tutti coloro che nel passato avevano contribuito a civilizzare l'Argentina si collocavano in un *continuum* caratterizzato dalla fedeltà al cattolicesimo e alla Chiesa». Ne derivava che la crisi attraversata dal paese non era tanto politica o economica, quanto morale. La patria doveva in primo luogo «riconciliarsi con se stessa», tornare a quelle «radici cattoliche» che il liberalismo aveva «artificialmente estirpato», provocando con l'imposizione del capitalismo la rottura dell'armonia sociale che avrebbe finito per condurre il paese alla «explosión revolucionaria y al triunfo del comunismo», considerato l'«ultimo stadio di un'apostasia religiosa inaugurata dalla riforma protestante e continuata con la rivoluzione francese». Occorreva instaurare un «nuevo orden cristiano», adeguare i «precetti eterni della dottrina cattolica, specialmente quelli sistematizzati dalle grandi encicliche sociali di Leone XIII e Pio XI, alle condizioni del mondo moderno»: una società in cui ogni manifestazione contraria al cattolicesimo avrebbe configurato un «delito de lesa patria».⁶³

Last but not least, per consolidare il mito della «nación católica» urgeva fornire al popolo – con la collaborazione della Santa Sede, pressata dall'episcopato perché procedesse alla «beatificación de figuras ilustres de la historia religiosa rioplatense» – una tradizione che non aveva mai avuto, un «Santorial criollo» cui affezionarsi e ubbidire, sradicando nel contempo le diffuse forme di paganesimo celate sotto una ritualità non ortodossa, consentita dall'insufficiente controllo dei fedeli da parte di un clero cui ora si richiedeva massima vigilanza e totale sottomissione alle direttive vescovili, in modo da «restituir la disciplina religiosa a su primitivo rigor».⁶⁴ Sull'organizzazione della cultura di massa l'«ultramontanismo romano» sapeva il fatto suo. Il «Sagrado Corazón de Jesús», «la devoción a San José», che «gozaba» pure «de los auspicios del patrocinio pontificio», il rilancio del culto mariano, l'adorazione dell'«imagen de Nuestra Señora de Luján»⁶⁵ – culti nazionali introdotti a fine '800 per soppiantare nel cuore e nelle pratiche dei fedeli l'ambigua 'agiografia' atavica – avevano aperto la strada a un'alluvione di nuovi santi e patroni, messe e processioni, feste e pellegrinaggi, celebrazioni eucaristiche e inaugurazioni di chiese e monumenti religiosi: suoni e luci dell'avanspettacolo controriformista, in attesa dei roghi.

3. Cristo con la spada

A Dios rogando y con el mazo dando
(L. Teixidor)⁶⁶

Un cappellano militare in un sermone si è espresso in questo modo: «I militari occupano un posto di preferenza nel cuore di Gesù». Non ci sarà in ciò un'esagerazione? Crediamo di no.

(*Criterio*, editoriale del 25 febbraio 1932)⁶⁷

Alla fine degli anni '30 «il movimento cattolico aveva costruito un edificio stabile»⁶⁸ nel cuore della società argentina ed era pronto per assumere in proprio il potere. Affossato di fatto il patronato,⁶⁹ ripristinati tramite l'Acción Católica il controllo e la piena autorità sulle iniziative sociali e religiose dei fedeli e del clero,⁷⁰ recisi i vincoli con i ceti privilegiati, liquidata la residua credibilità del ceto politico e delle sue istituzioni, stretta infine la santa alleanza con le forze armate, la *cúpula* prelatizia era finalmente padrona della situazione. Fu proprio il connubio con i militari a sancire nel paese il primato politico della Chiesa, a dar vita a quel «totalitarismo cattolico» più volte invocato dalla propaganda ecclesiastica.⁷¹ Ma «perché – si domanda Loris Zanatta – la Chiesa individuò nell'esercito il potenziale veicolo della recristianizzazione dello stato?». Lo studioso evidenzia quattro motivi fondamentali: l'esercito preesisteva allo Stato liberale; era presente sull'intero territorio nazionale e coinvolgeva il popolo in forza della coscrizione; «era l'esatto contrario di un'istituzione liberale, perché si fondava su valori quali il rispetto per le gerarchie, l'ordine, la funzione»; infine «nella crisi del regime liberale [...] emergeva sempre più come un fattore di potere decisivo».⁷² Colpisce in questa analisi la profonda affinità tra le due strutture: Chiesa ed esercito, calamita e ferro. Tuttavia, a scanso di reticenze, a tali ragioni occorre aggiungerne una quinta, sempre di natura condivisa: l'inesauribile nostalgia della Chiesa di Roma per il monopolio della violenza, da somministrare agli scettici con il massimo rigore tramite braccio secolare, come da tradizione, nella serena coscienza che il diritto si basa sulla forza e che per imporre durevolmente quello divino ne occorrono dosi massicce, data la riottosità della natura umana. Buona testimonianza di tale attitudine le vigorose campagne per un immediato e severo ripristino della pena capitale, resa secondo i cattolici sostanzialmente inapplicabile e quindi innocua dal Senato. Le autorità ecclesiastiche affidarono il proprio sdegno per le mollezze e l'immoralità dei costumi pro-

fani alle colonne di *El Pueblo* – «La pena di morte è condannata dagli ingenui e dalla feccia della società»,⁷³ vi si leggeva –, che poco dopo appoggiò senza risparmio l'iniziativa di una nuova manifestazione inneggiante al patibolo organizzata dalla Comisión Popular Argentina contra el Comunismo, protestando energicamente quando il governo la vietò.⁷⁴ Parimenti significativi delle inclinazioni violente del clero e dell'intelligenza cattolica sia l'entusiasmo suscitato dall'«irrigidimento della legge marziale», accompagnata dalla «limitazione della libertà di stampa» e dalle «epurazioni negli atenei», che guadagnarono al governo di Uriburu nel 1931 il «plauso incondizionato» della *prensa católica* per le repressioni anticomuniste;⁷⁵ sia le giaculatorie militariste di Barrantes Molina, «uno dei più noti giornalisti cattolici», che individuando nel soldato e nel sacerdote «i baluardi della patria», non si lasciò scappare l'occasione per appropriarsi del concetto non nuovo di guerra «giusta e lodevole... per portare il Vangelo, la civilizzazione e la libertà ai popoli oppressi»,⁷⁶ formula che per la sua ferocia ecumenica è buona per tutte le stagioni. In effetti negli anni a seguire fu tale la propensione dei cattolici a ricorrere alla violenza nella lotta politica a fianco dei movimenti nazionalisti che più volte i vescovi dovettero intervenire per frenarne gli eccessi, condannandone ufficialmente l'uso come mezzo «per assumere il potere», ma ciò, *more solito*, entro i «limiti previsti dalla morale cristiana», vale a dire ad esclusione degli interventi sempre legittimi delle forze armate, custodi naturali dei «valori immutabili della nazionalità».⁷⁷ Per maggior chiarezza, il 22 dicembre 1940, durante la solenne cerimonia della benedizione delle armi nella Cattedrale di Buenos Aires, monsignor Calcagno rivolgendosi ai vertici militari presenti riaffermò il pieno diritto a «sopprimere le vite che cospirino contro l'esistenza e l'onore» della Patria e delle sue istituzioni, nonché a muovere guerra contro chi combattesse le «nostre tradizioni»:⁷⁸ un'esortazione che non andò sprecata.

Las bodas celebrate negli anni '30 tra Chiesa e forze armate furono adeguatamente preparate. La crisi del liberalismo venne percepita sin dall'inizio degli anni '20 dall'esercito, che sempre più spesso adibito alla repressione delle rivolte sociali e al mantenimento cruento dell'ordine pubblico – funzioni «civili» che saranno in seguito rivestite della mistica della guerra contro il nemico interno, ma che all'epoca rappresentavano una deviazione rispetto ai compiti istituzionali –, cominciava ad avere seri problemi di disciplina a causa dell'attività interna di comunisti e socialisti. Fu proprio la minaccia rivoluzionaria a indurre gli alti gradi militari, «nel comune richiamo alla tradizione», a un primo riavvicinamento alla Chiesa, che da tempo non aspettava altro.⁷⁹ Nel 1923, con la riforma del clero castrense, iniziò la penetrazione simbiotica delle strutture ecclesiastiche nelle forze armate: fermo restando «il diritto alla libertà di coscienza di tutti i militari», ai cappellani venne riconosciuta la «funzione educativa» ed assegnato un importante spazio propagandistico sotto forma di conferenze «su temi morali e patriottici, che spesso divennero politici ed ideologici». Fu così che «tutte le correnti del movimento cattolico, e non una sola di esse, partirono alla «conquista» dell'esercito»: nel 1927 la centralità del nuovo compito fu confermata dalla nomina di uno dei massimi esponenti della Chiesa argentina a «vicario generale dell'esercito, assimilato al grado di colonnello», monsignor Copello, già vicario generale dell'archidiocesi di Buenos Aires, della quale sarà vescovo nel 1932, e primo cardinale latinoamericano nel 1935. Il prelado rimase a capo del clero castrense, che provvide a potenziare notevolmente, fino alla prima metà del 1933. Gli alti gradi apprezzarono molto «il suo patriottico amore per l'esercito ed il suo particolare interesse per i problemi che lo riguardano», come scrissero nel 1929. Fu lui a volere la chiesa militare, «una infrastruttura che simbolizzava ed accresceva l'autonomia del clero castrense», dotata di «biblioteca selezionata» e posta in un quartiere abitato da militari. Luogo di «aggregazione e acculturazione» dei mem-



bri delle forze armate e delle loro famiglie al di fuori delle caserme, la chiesa dette modo al generale Medina – futuro ministro della guerra dopo il golpe di Uriburu – di pronunciarsi sulla coeva edificazione del mito dell'esercito *católico*: egli, cancellando *d'emblée* ottant'anni di laica ubbidienza alla repubblica liberale e di condivisione dei suoi valori, affermò che la costruzione del tempio evocava «il pensiero che dette origine allo stesso esercito, dal momento che esso nacque e visse nella fede di Maria». Proprio in quegli anni l'esclusivo e prestigioso Circolo Militar avviò la lunga teoria di «sacerdoti intellettuali, chiamati a dissertare nel salotto buono dell'esercito» con alcuni interventi sull'incompatibilità di socialismo e comunismo con la natura cattolica del «ser nacional»: ideologie da respingere per «idiosincrasia nazionale», oltre che da reprimere sulle piazze.⁸⁰ «La sanzione della rinnovata unione di fede e spada» avvenne l'11 ottobre 1930 con l'inaugurazione della chiesa castrense, in una «pomposa cerimonia» in cui i vertici militari ed ecclesiastici procedettero al reciproco riconoscimento politico. Monsignor Franceschi, incaricato del discorso inaugurale, proclamò l'esercito «garante della nazionalità», per il passato e per il futuro, «non solo contro i suoi nemici esterni ma «anche contro coloro che al suo interno

potessero prepararsi nell'ombra per screditarne la dignità o la stabilità»». Il devastante attacco all'«Argentina laica» si giovava di una terminologia dura e affilata. Come sottolinea Zanatta, dire «garante della nazionalità» è cosa assai diversa da «protettore della nazione» o della Costituzione: le forze armate, sottratte alla subalternità cui le aveva costrette lo Stato liberale, investite dalla Chiesa si riappropriavano della sacralità della loro missione, di un carisma che le poneva al servizio di Dio e della *nación católica*, custodi del *ser nacional*, dell'*Argentinidad*, al di sopra di ogni altra istituzione secolare.⁸¹ La ricristianizzazione dell'esercito era ufficialmente cominciata e procedette rapida. «Particolare dedizione» venne dedicata all'aeronautica, «allora nella sua fase embrionale».⁸² Negli anni a venire il progetto di confessionalizzazione dello Stato, coltivato per decenni dall'episcopato argentino e dal papato, fu portato a compimento sulla punta delle baionette. La stampa cattolica difese incondizionatamente i militari dagli attacchi dei politici e non cessò di indicare «i valori della vita castrense» come «modello positivo da opporre alla corruzione delle istituzioni liberali».⁸³ Nodo di svolta fu il Congresso eucaristico internazionale di Buenos Aires, cui parteciparono «masse immense di argentini», una «mobilitazione collet-

tiva» mai vista «prima nel paese».⁸⁴ Durante la fase preparatoria «la fiammante alleanza tra Chiesa ed esercito» venne resa pubblica e diffusa nel territorio nazionale mediante i congressi eucaristici che le diocesi organizzarono in vista del grande rito collettivo. A Tucumán, nel settembre del 1933, «800 soldati condotti dai loro ufficiali celebrarono l'eucarestia»: «un evento inedito per forme e dimensioni», che si ripeté con magniloquenza di omelie patriottiche a Paraná, a Salta, a Mendoza, a La Rioja, a Catamarca, dove l'intero reggimento fece la comunione e «il «nazionalista» Gonzalez Paz ed il «democratico» De Andrea, fianco a fianco, perorarono «i tratti genuini della nostra nazionalità» contrapposti alla «stranierizzazione» indotta dall'immigrazione, in una cerimonia in cui i toni nazionalistici furono particolarmente enfatici».⁸⁵ Il Congresso, sotto la regia di monsignor Cortesi, nunzio pontificio, ebbe un travolgente effetto catartico su un paese in forte crisi di identità. Tra l'11 e il 12 ottobre 1934 1.200.000 fedeli ricevettero l'ostia consacrata. Le autorità pubbliche si strinsero alla popolazione nel comune sentimento di appartenenza cattolica: un'«ideologia nazionale» assai più che una «fede nazionale», della cui «superficialità tra gli argentini» i vescovi non smisero di lamentarsi. Lo spirito santo non era sceso

a «miracolare da un giorno all'altro milioni di persone»,⁸⁶ non aveva improvvisamente illuminato i *machos* argentini, che per la prima volta nella storia del paese affiancarono in massa le donne nella pratica tradizionalmente muliebre della partecipazione liturgica – anche questo un «tabù» infranto dai «militari, guidati dai cappellani, durante i congressi diocesani degli anni precedenti».⁸⁷ Si trattava di ben altro che una pur cospicua conversione spirituale, era la manifesta introiezione popolare dell'identità cattolica, la certificazione agli occhi di tutti della natura religiosa del *ser nacional*, così come se l'erano prospettata le gerarchie ecclesiastiche, che qualche mese prima avevano definito gli argentini «un popolo ancora in formazione» e il Congresso «il momento in cui le caratteristiche essenziali e costitutive di una nazionalità devono fomentarsi e manifestarsi».⁸⁸ Padre Caggiano, assessore generale dell'Acción Católica – organizzazione che, ammoniva perentorio, doveva necessariamente «scendere da sopra a sotto»⁸⁹ –, subentrato a Copello alla guida del vicariato castrense, dai microfoni di Radio Splendid magnificava i «propositi patriottici» dell'imminente appuntamento, nella consapevolezza che avrebbe segnato «l'inizio di una nuova era di risorgimento religioso».⁹⁰ Anche «el gordo masón»,⁹¹ il generale Agustín Justo – successore di José Félix Uriburu dopo le consultazioni del novembre 1931, per vincere le quali il «candidato della rivoluzione» e la coalizione antiradicalista che lo appoggiava dovettero ricorrere al *fraude patriótico*, simpatico *escamotage* «destinato a inquinare le elezioni per il decennio a seguire»⁹² – dovette prendere atto della situazione e al Congresso pronunciò una «fervente orazione», dando «corpo davanti agli argentini e al mondo all'«Argentina cattolica»». Monsignor Franceschi, con il consueto acume, non mancò di sottolineare la cosa, stabilendo che con la pubblica esternazione presidenziale «si era fissata una direzione alla vita politica del paese, ed una direzione fondamentalmente cristiana»: una dichiarazione carica di significati immediati, anche considerando che i socialisti avevano da poco vinto le elezioni municipali a Buenos Aires, nonostante *El Pueblo* avesse esortato la città a dimostrarsi «patriota», a non mettersi «nelle mani di una maggioranza settaria, che sicuramente ostacolerà la realizzazione delle grandi assemblee». A garantire il nuovo corso, naturalmente, le forze armate, che durante le celebrazioni «svolsero un ruolo di primo piano»: «tutti i militari della capitale parteciparono, “in corporazione”, alla giornata eucaristica riservata all'unione

dei “sentimenti” di Dio e Patria».⁹³ Chi rimase davvero impressionato fu l'allora segretario di Stato vaticano cardinale Eugenio Pacelli, ospite d'eccezione, fresco artefice del concordato con Hitler, che confessò di non avere «mai visto le forze militari di una nazione rendere un tributo tanto unanime di amore e di onore al Re di tutti gli eserciti»⁹⁴ e «visibilmente estasiato» esclamò: «è cattolica perfino la vostra bandiera!».⁹⁵ Anche il Primate della Chiesa spagnola, monsignor Gomá y Tomás, «rientrato in patria, scelse una lettera pastorale per citare l'esempio dei militari argentini come modello di cristianità»:⁹⁶ un giudizio rimbalzato due anni dopo nello specchio della guerra civile spagnola, che recuperò al cattolicesimo nazionalista argentino le dimenticate radici dell'*hispanidad*, accolta con entusiasmo ad integrare il *ser nacional*, grazie al «mare di sangue espiatorio»⁹⁷ della crociata franchista. Durante il Congresso però, la stella politica cui guardare era un'altra. Fu proprio Pacelli ad indicarla nella visita che fece alla comunità italiana, benedendo «l'uomo che vigila con occhi d'aquila sui destini d'Italia», coadiuvato dal vescovo castrense monsignor Bartolomasi, che decantò le virtù del Duce e del fascismo «tra irrefrenabili ovazioni».⁹⁸ Il soggiorno bonaerense del futuro papa, la cui elezione «fu vissuta negli ambienti militari come un trionfo argentino»,⁹⁹ segnò l'inizio di «un legame privilegiato» con la Santa Sede. Nel 1939 Pio XII benedirà anche Francisco Franco, come farà con Salazar, per l'*alzamiento nacional*. Ne loderà pubblicamente «i nobilissimi sentimenti cristiani», di cui aveva dato «sicure prove», e «la protezione legale accordata ai supremi interessi religiosi e sociali, in conformità agli insegnamenti della Sede Apostolica»,¹⁰⁰ ma indicherà l'Argentina come «modello di recristianizzazione». Quando nel 1940 ricevette in Vaticano una delegazione militare che gli testimonierà «la completa cattolicizzazione dell'esercito», egli non solo ribadirà «la coincidenza assoluta tra cattolicesimo e nazionalità argentina», ma invocherà «apertamente lo stato cristiano», ed esorterà i rappresentanti delle forze armate a «rendere impenetrabili» le «frontiere al moderno allontanamento da Dio», poiché «tale allontanamento ... conduce fino alla distruzione della sicurezza, la serenità, l'ordine e la vita pubblica degli Stati».¹⁰¹ Di rimando il capo delegazione, il generale Juan Pistarini – «un uomo che occuperà il centro della scena politica tra il 1943 ed il 1955», noto anche per l'irrefrenabile saluto nazista e per l'impegno senza riserve per consentire la fuga in Argentina dei criminali ustascia¹⁰² – confermò «lo

spirito profondamente cristiano dell'esercito», che considerava «Cristo come il suo supremo capo spirituale».¹⁰³ Negli anni gravi della guerra, papa Pacelli rievocerà gli inebrianti momenti del Congresso argentino come «i più felici della sua vita».¹⁰⁴

Dopo un lustro di assestamento che vide ancora protagonista il clero castrense¹⁰⁵ – cinghia di trasmissione tra curia e reggimento¹⁰⁶ – il sodalizio di «Dio e Patria», vale a dire «Chiesa e esercito»,¹⁰⁷ assunse dimensione paracostituzionale quando il generale Tonazzi – ministro della guerra di Ramón Castillo, divenuto presidente al posto del laicizzante Roberto Ortiz –, operò una riforma in cui si assicurava che le conferenze dei cappellani militari, «essendo di carattere morale», avrebbero lasciato «intatta la libertà di coscienza dei cittadini di ideologie non concordanti con la Religione Cattolica, che è la religione dello stato».¹⁰⁸ Naturalmente la Costituzione non prevedeva affatto una «religione dello stato» e in quanto alla libertà di coscienza, per non essere equivocato il ministro dispose l'obbligo di frequenza delle conferenze per «tutti i coscritti, di qualsiasi confessione, trattandosi di temi che hanno come fine la formazione del carattere, l'elevazione della dignità umana, il sano patriottismo, e, in una parola, la bonifica morale del popolo». Monsignor Calcagno, vicario generale dell'esercito, approvò incondizionatamente, poiché «la morale è una disciplina specifica e non può essere impartita se non da chi ne ha fatto una specialità», ed è ovviamente impossibile concepirla «senza dogma», priva di un Dio «che premia e vendica».¹⁰⁹ Anche la stampa concorse alla promozione della nuova catechesi castrense: «Le virtù del soldato argentino ... sono sentimenti e qualità suggeriti e fomentati dall'etica cattolica, sono gli stessi che cercano di ispirare l'educazione religiosa, e che trovano nella scuola cristiana la loro migliore realizzazione logica ed il più fermo stimolo ed appoggio».¹¹⁰ I tempi erano maturi.¹¹¹ Il 4 giugno 1943 il *pronunciamiento* dell'«Ejército cristiano» guidato dal generale Arturo Rawson rimosse Castillo e «pose fine per sempre al lungo periodo di egemonia liberale», aprendo al contempo «il cammino alla restaurazione “argentina”, ossia “cattolica”».¹¹² Qualche mese dopo un decreto governativo «riconobbe ufficialmente il grado di “generala” alla Virgen del Carmen e alla Virgen de la Merced», dando «vita a un rituale altamente simbolico, l'ennesimo della liturgia clericale-militare: nei mesi e negli anni successivi si celebrarono in tutto il paese innumerevoli cerimonie di imposizione

della banda di *generala* dell'Esercito alle immagini della Vergine». Rawson da parte sua ebbe la fulminante idea di regalare la spada alla Madonna.¹¹³ Il gesto, che in una fattispecie pagana sarebbe legittimamente interpretabile come omaggio fallico, diventò di moda: «negli anni a venire molti altri ufficiali compiranno in segno di devozione in altrettanto enfatiche cerimonie».¹¹⁴ Un ulteriore decreto reintrodusse l'obbligo dell'insegnamento reli-

gioso nelle scuole, soppresso da Roca nel 1884 con la *ley de Educación Común*, che aveva generato la crisi diplomatica con il Vaticano: dopo sessant'anni la Santa Sede aveva chiuso il conto.

I convulsi avvenimenti che portano all'elezione presidenziale di Juan Domingo Perón indebolirono la posizione della Chiesa: anche se «ne raccolse molte bandiere»,¹¹⁵ la «nación católica» da questi invocata «nel 1946 non sarà la

stessa caldeggiata dal blocco clericomilitare asceso al potere tre anni prima».¹¹⁶ Tuttavia l'*union sacrée* tra forze armate e gerarchie ecclesiastiche aveva generato frutti duraturi: il «lungo viaggio del cattolicesimo» nel cuore «del mito nazionale» si era concluso con l'inderogabile attribuzione alla Chiesa di «una specie di tutela sopra la "nacionalidad"» che «la collocò, da allora e fino ai giorni nostri, al centro della vita politica nazionale».¹¹⁷ ■

¹ Loris Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo. 1930-1943*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 36. Dello stesso si veda anche Perón y el mito de la nación católica. *Iglesia y Ejército en los orígenes del peronismo. 1943-1946*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1999, e, in collaborazione con Roberto Di Stefano, *Historia de la Iglesia argentina. Desde la Conquista hasta fines del siglo XX*, Grijalbo-Mondadori, Buenos Aires 2000.

² Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 32.

³ Ivi, p. 21.

⁴ Ivi, pp. 69 s. «Questa matrice "romana" si manifestò anche nel fatto che l'Azione Cattolica, per massimizzare l'influenza della Chiesa e unire i cattolici, fu incaricata di accentrare ogni attività di ispirazione cristiana sviluppatasi nel paese, portando alle sue estreme conseguenze un processo di centralizzazione iniziato undici anni prima [...]. Gli spazi di autonomia nel mondo cattolico furono sacrificati ad un progetto unitario, ferreamente diretto dalla stessa gerarchia, con conseguenze immediate per tutte le espressioni del cattolicesimo» (ivi, p. 70). Alla fine degli anni '40 i militanti dell'Acción Católica Argentina erano più di 70.000.

⁵ *Ibid.*

⁶ Di Stefano – Zanatta, op. cit., pp. 302 s.

⁷ «Un processo di immigrazione di massa senza paragone nel resto del pianeta nel rapporto tra popolazione immigrata e popolazione d'origine» (Roberto Di Stefano, *Epilogo*, ivi, p. 560).

⁸ Cfr. Carlos Martínez Sarasola, *Nuestros Paisanos los Indios*, Emecé, Buenos Aires 2000, pp. 257-325.

⁹ Di Stefano – Zanatta, op. cit., pp. 309 s.

¹⁰ Così si esprimeva il futuro cardinale De Pietro nel 1881 (cit. ivi, p. 319).

¹¹ Ivi, pp. 310 e 343.

¹² «Il clero di origine migratoria rese più acuti i problemi di cui già soffriva il clero locale, al punto che le autorità ecclesiastiche condannarono a più riprese il dubbio servizio reso all'immagine della Chiesa. In effetti si diffuse l'idea che numerosi sacerdoti arrivati insieme agli immigrati, in particolare gli italiani, non erano precisamente la "crema" del clero dei paesi d'origine e che anche loro si erano trasferiti in Argentina per "hacerse l'América"» (ivi, p. 321).

¹³ Cit. ivi, pp. 322 s.

¹⁴ Ivi, p. 308.

¹⁵ L'art. 67, comma 15, imponeva al Congresso di «Proveer a la seguridad de las fronteras; conservar el trato pacífico con los indios y promover la conversión de ellos al catolicismo». La Costituyente del 1949 cancellò dal passo i riferimenti agli indigeni, che furono reintrodotti dopo il golpe del 1955. Il comma 15 fu soppresso nella nuova Costituzione del 1994 (cfr. Sarasola, op. cit., pp. 381 e n., 417 s.). La Costituzione del 1853, se da una parte «poneva seri ostacoli ad ogni tentativo di creazione di uno stato confessionale, introducendo principi liberali fondamentali quali ad esempio la libertà di culto e di coscienza» (Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 311), dall'altra legittimava la polemica della Chiesa, che ne rivendicava le intenzioni confessionali nella testuale indicazione di Dio come «fuente de toda razón y justicia», nella prescrizione che il presidente della repubblica fosse cattolico e nell'obbligo per lo Stato di «sostener» il culto (Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 350): un'ambiguità spiegata dal cospicuo numero di esponenti del clero nella Costituyente.

¹⁶ Anche se occorre rivedere la «stereotipata immagine» della marina «come di un'arma liberale, massonica, estranea ad ogni confessionalismo. Di fatto essa non rimase affatto emarginata dal processo di restaurazione cattolica [...] Piuttosto, diversamente da quanto accadde nell'esercito, un cattolicesimo tendenzialmente elitista vi si integrò con il tradizionale aristocrazia dell'arma, refrattario alla mistica dell'unione di esercito e popolo. Un elitismo coltivato nei suoi club esclusivi e nei suoi salotti buoni, ed estraneo, salvo eccezioni, al travaglio sociale» (Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., pp. 41 s.).

¹⁷ Ivi, pp. 32 s. «Nel 1928, per esempio, un ufficiale ebreo si poté candidare alle elezioni del *Círculo Militar*. Nel 1930 e negli anni successivi i pochi docenti civili della Escuela Superior de Guerra erano tra i più noti esponenti del pensiero liberale argentino» (ivi, p. 33).

¹⁸ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 317.

¹⁹ Ivi, p. 325.

²⁰ Ivi, pp. 115 ss.

²¹ Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 312.

²² Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 316.

²³ Ivi, pp. 332 ss.

²⁴ Per esempio alle missioni venne affidato il compito di evangelizzare le terre «sottratte alla "barbarie"»: un'opera che l'élite liberale caldeggiava e apprezzava, anche per i vantaggi economici di una rapida «pacificazione» dei territori degli indios, sempre però che «la función "civilizadora" del clero» non contraddicesse il suo «proyecto de nación» (ivi, pp. 331 s.).

²⁵ Così monsignor De Pietro, che nel 1881 segnalava alla Santa Sede «las potencialidades de las órdenes religiosas», ivi, p. 328.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Ivi, p. 330.

²⁸ Ivi, pp. 329 s. Gli argentini, in specie a Buenos Aires, non erano sempre disposti a delegare il proprio «fastidio hacia la Iglesia» alle strategie massoniche contro il «jesuitismo» o alle schermaglie dialettiche dell'anticlericalismo. A volte agivano in proprio, come quando nel 1875, al culmine della campagna di opposizione per impedire la restituzione della chiesa di Sant'Ignazio ai gesuiti, presero l'iniziativa e ignorando ogni *bon ton* appiccarono il fuoco al Colegio del Salvador, con gran raccapriccio della stampa liberale, che «turbada por los "excesos" de las masas» condannò immediatamente i tumulti (ivi, p. 344).

²⁹ Emilio Antonio Di Pasquo, *La trascendencia de la Acción Católica en la república Argentina*, in *Boletín de la Acción Católica Argentina*, 1 dicembre 1931, cit. in Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 74. «Di Pasquo divenne negli anni successivi membro di punta del cattolicesimo antioligarchico e populista. Risulta da questo articolo come molti degli stereotipi che in seguito si addebitarono esclusivamente al cattolicesimo tradizionalista e conservatore fossero in realtà patrimonio comune delle diverse sensibilità cattoliche dell'epoca» (ivi, n.). Vescovo di San Luis dal 1947, «quando era al suo apice la luna di miele tra la Chiesa e il peronismo» (ivi, p. 284), nel 1961 Di Pasquo fu nominato da Giovanni XXIII a capo della nuova diocesi di Avellaneda, dove morì l'anno seguente.

³⁰ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 343.

³¹ Ivi, p. 346.

³² Ivi, p. 366. Nel 1927 l'episcopato si occupò in una pastorale collettiva della «verdadera Iglesia de Jesucristo y el Primado del Romano Pontífice». Venne ribadita la natura di «sociedad perfecta» della Chiesa e riaffermata la «plena

jurisdicción» dei vescovi «sobre todos los miembros que la integran», con il diritto di esercitare il proprio «poder legislativo, judicial y coercitivo» sui fedeli, i quali dovevano assoluta obbedienza alle autorità ecclesiastiche, e soprattutto al papa, non solo quando parla «ex cathedra», ma anche quando, al di là della forma prescelta, «ci indica la sua volontà in materia di disciplina e di governo» (cit. ivi, pp. 376 s.).

³³ Non è che le cose si siano modificate nel frattempo, e giustamente, perché in ballo c'è il *copyright* sulla Verità eterna. È bene ricordare l'autorevole parere di Karol Wojtyła sulla questione, espresso ai vescovi austriaci, che galvanizzati da una raccolta di 500.000 firme tra i fedeli avevano promosso «una consultazione ecclesiale nazionale», un po' per contestare certi benefit cardinalizi, un po' per votare insieme a laici e sacerdoti alcune mozioni, «lette e approvate dall'assemblea» con «maggioranze» semibulgare «del 75%», tra le quali «il sacerdozio delle donne, l'ordinazione dei «viri probati», la libertà delle coppie nella regolazione delle nascite, un maggiore coinvolgimento delle chiese locali nella nomina dei vescovi» (cfr. www.we-are-church.org/it/commenti/Demdef.htm). Dice il papa: «Purtroppo non sono mancati anche fraintendimenti ed errate interpretazioni: si sono insinuate alcune concezioni della Chiesa che non corrispondono né ai dati biblici né alla Tradizione della Chiesa apostolica. L'espressione biblica «popolo di Dio» (*laos tou theou*) è stata intesa nel senso di un popolo strutturato politicamente (*demos*) secondo le norme valevoli per ogni altra società. E poiché la forma di regime più consona all'odierna sensibilità è quella democratica, si è diffusa tra un certo numero di fedeli la richiesta di una democratizzazione della Chiesa. Voci di questo genere si sono moltiplicate anche nel vostro Paese, oltre che al di là delle sue frontiere. Allo stesso tempo, l'interpretazione autentica della parola divina e l'annuncio della dottrina della Chiesa hanno lasciato a volte il posto ad un malinteso pluralismo, in virtù del quale si è pensato di poter individuare la verità rivelata per mezzo della demoscopia e in maniera democratica.

Come non provare profonda tristezza nel constatare questi erronei concetti riguardo alla fede e alla morale che, insieme con certi temi della disciplina della Chiesa, sono invasi nelle menti di tanti membri del laicato? Sulla verità rivelata nessuna «base» può decidere. La verità non è il prodotto di una «Chiesa dal basso», ma un dono che viene «dall'alto», da Dio. La verità non è una creazione umana, ma è dono del cielo. Il Signore stesso l'ha affidata a noi, successori degli Apostoli, affinché – rivestiti di «un carisma sicuro di verità» (*Dei Verbum*, 8) – la trasmettiamo integralmente, la custodiamo gelosamente e l'esponiamo fedelmente (cfr. *Lumen gentium*, 25)» (*Discorso di Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Austria in visita «ad limina Apostolorum»*, 20 novembre 1998, in www.vatican.va).

³⁴ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 345.

³⁵ Ivi, p. 339.

³⁶ Ivi, p. 396.

³⁷ Ivi, p. 338.

³⁸ Sarasola, op. cit., p. 275. Roca concepiva la campagna contro gli indios come una «gran cruzada inspirada por el más puro patriotismo, contra la barbarie» e incitava i soldati a «combatir por la seguridad y engrandecimiento

de la Patria, por la vida y fortuna de millares de argentinos y aun por la redención de esos mismos salvajes que, por tanto años librados a sus propios instintos, han pesado como un flagelo en la riqueza y bienestar de la República». A rendere ancora più eccitante l'impresa c'era l'orgoglio di vincere almeno questa gara contro i ricchi rivali: «Los Estados Unidos del Norte una de las más poderosas naciones de la tierra no han podido hasta ahora, dar solución a la cuestión de indios, ensayando todos los sistemas, gastando anualmente millones de dólares y empleando numerosos ejércitos: vosotros vais a resolverla en el otro extremo de la América con un pequeño esfuerzo de vuestro valor» (Julio A. Roca, *Orden del Día*, Campamento General en Carhué, 26 aprile 1879, cit. ivi, pp. 524 s.). Gli USA arrivarono effettivamente secondi, perché in virtù della «gran cruzada» patriottica nel 1885 «dopo trecentocinquanta anni l'indio delle pampas e della Patagonia, come nazione, come etnia, come insieme di tribù, scompare dal suo territorio. Scompare anche singolarmente, come figura, come entità individuale. Su di lui, sulla sua storia e sulla sua cultura cala il silenzio [...] è fra i primi *desaparecidos* di un paese che sa come far svanire nel nulla i suoi antagonisti» (Sonia Piloto di Castri, *La memoria negata. Gli indios australi, 1535-1885*, Angolo Manzoni, Torino 2003, p. 243). Anno più anno meno tuttavia, è da notare che entrambe le democrazie nascono con un genocidio. L'analogia è presente anche nel processo di formazione dell'identità nazionale da parte delle élite positiviste liberali, ispirate all'«ideologia del progresso, dell'ordine, della superiorità di alcuni uomini su altri», su «coloro che non partecipano dei modelli culturali che vengono dall'Europa o dagli Stati Uniti [...] Non essere bianco è essere inferiore. L'uomo bianco è superiore», progredisce, «possiede cose. L'uomo di un'altra pelle non ha nulla, non crea nulla e dunque non è nulla». È un modello «sociale, culturale, economico. Un modello del disprezzo, che trionfò nel nostro paese, basato sull'intolleranza, l'ingiustizia, la violenza. Una violenza necessaria ad imporlo, ma che al tempo stesso ne deriva». Una violenza della quale Roca, in una lettera a Dardo Rocha del 23 aprile 1880, fa «l'apologia»: «Suggereremo con il sangue e fonderemo con la sciabola, una volta per tutte, questa nazionalità argentina, che deve formarsi, come le piramidi d'Egitto e il potere degli imperi, a costo del sangue e del sudore di molte generazioni» (Sarasola, op. cit., pp. 247 s.).

³⁹ Di Stefano – Zanatta, op. cit., 332.

⁴⁰ Leone XIII, *Quarto abeunte saecolo*, Roma 16 luglio 1892.

⁴¹ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 341.

⁴² Ivi, p. 345.

⁴³ Ivi, 349.

⁴⁴ Ivi, p. 345.

⁴⁵ Ivi, p. 356.

⁴⁶ Ivi, p. 354.

⁴⁷ Cit. ivi, p. 367.

⁴⁸ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Simposio internazionale promosso in occasione del centenario del Concilio plenario dell'America Latina*, 22 giugno 1999, in www.vatican.va.

⁴⁹ Leone XIII, *Quum diuturnum*, Indizione del Concilio plenario dell'America Latina, 25 dicembre 1898.

⁵⁰ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 360

⁵¹ Ivi, p. 372.

⁵² Cit. ivi, p. 363.

⁵³ Cit. ivi, p. 367.

⁵⁴ Ivi, p. 398.

⁵⁵ Con l'ovvia esclusione delle donne, alla cui «influenza satanica» Benjamín Bourse, direttore dei Cursos de Cultura Católica, attribuirà «la causa dei disastri economici mondiali» (*Problemas economicos de actualidad*, in *Criterio*, 14 maggio 1931, cit. in Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 109).

⁵⁶ Ivi, pp. 378 s.

⁵⁷ Cfr. Vicente Massot, *Matar y morir. La violencia politica en la Argentina (1806-1980)*, Emecé, Buenos Aires 2003, pp. 139-166.

⁵⁸ Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 164.

⁵⁹ Di Stefano – Zanatta, op. cit., pp. 382 s.

⁶⁰ Ivi, pp. 384 s. Nel 1933 *El Pueblo* ricevette «a suggello» della «sua ortodossia» la benedizione di Pio XI (Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 116).

⁶¹ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 365.

⁶² Ivi, pp. 385 ss.

⁶³ Ivi, pp. 402, 405 s., 424 ss.

⁶⁴ Ivi, p. 366.

⁶⁵ Ivi, pp. 335 s.

⁶⁶ L. Teixidor, *Iniciativas para miembros de Acción Católica*, in *Revista eclesiástica de la Arquidiócesis de Buenos Aires*, maggio 1935, cit. in Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 164.

⁶⁷ *La Acción Católica Argentina y la creación de los obispos*, cit. ivi, p. 76. *Criterio* era la rivista ufficiale dell'arcivescovado di Buenos Aires (*ibid.*).

⁶⁸ Ivi, p. 203.

⁶⁹ Alla morte di monsignor Espinosa, arcivescovo di Buenos Aires, si aprì tra il 1923 e il 1928 una lunga diatriba tra Stato e Santa Sede per la nomina del successore, conclusasi, dopo uno scambio di veti incrociati, con la scelta di Santiago Luis Copello, che negli oltre vent'anni in cui esercitò la carica «dimostrò ampiamente di non avere alcuna intenzione» di inseguire compromessi con la democrazia liberale. Il risultato dello scontro «non fu solo la momentanea rottura delle relazioni diplomatiche tra Argentina e Vaticano, ma anche la dimostrazione che era finita l'epoca in cui l'esercizio del patronato consentiva ai governi di imporre «propri» candidati [...] e sepolta la possibilità di un'integrazione della Chiesa con il sistema politico e istituzionale forgiato in Argentina sulla base dei principi liberali» (cfr. Di Stefano – Zanatta, op. cit., pp. 400 s.).

⁷⁰ Nel corso degli anni '30 il clero secolare, controllato direttamente dai vescovi, tornò ad essere predominante rispetto a quello regolare (cfr. ivi, p. 410), ma anche assai maggiormente disciplinato che in passato, perché vi erano entrati «sempre più numerosi [...] i figli degli immigrati, particolarmente sensibili alla nuova mistica dell'identità nazionale, identificata con la cattolicità» (Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 31).

⁷¹ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 421.

⁷² Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., pp. 324 s.

⁷³ *Una reforma imposterable*, in *El Pueblo*, 24 febbraio 1933, cit. ivi, p. 99 n. L'episcopato era «el principal accionista» del quotidiano (Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 415).

⁷⁴ Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 105.

⁷⁵ Ivi, pp. 53, 99.

⁷⁶ Ivi, p. 82.

⁷⁷ Cit. ivi, pp. 233 s., 245. Ad ogni buon conto «non v'è traccia di voci della Chiesa o di articoli della stampa cattolica che condannassero in principio gli attentati all'individuo in quanto tale, tanto che perfino il ripudio dell'antisemitismo nazista, se espresso da un quotidiano di proprietà ebraica, diveniva sospetto di comunismo», «ciò che accadde in una polemica di *Criterio* contro *El Diario*, nel 1937» (ivi, p. 164 e n.). Monsignor Gustavo Franceschi, per per fare un esempio, – «all'epoca tra i più brillanti polemisti cattolici», fortemente critico verso «l'ingiustizia del sistema sociale argentino» – in una «importantissima conferenza» tenuta al Jockey Club una settimana dopo il golpe di Uriburu contro Yrigoyen «inneggiò al movimento militare: “in questo momento – disse – il mio cuore batte in piena sintonia con tutti i cittadini patrioti”» e discettò sulla «violenza come fattore di evoluzione sociale», a riprova che «contrariamente a quanto si è spesso ritenuto, anche il “cattolicesimo democratico”, e non solo quello nazionalista, sostenne il nuovo protagonismo militare» (ivi, pp. 29 e 39 s.). Il Franceschi, ricordato come sacerdote «all'avanguardia in materia sociale» e oppositore del nazionalismo paganeggiante nazista, non era personaggio privo di strani entusiasmi: «scrivendo da Roma, il 25 giugno 1933, elogiò Mussolini per avere compreso come le libertà individuali fossero “mezzo per qualcosa di superiore: la nazione come espressione della razza”» (ivi, pp. 107 e n., 110).

⁷⁸ Ivi, p. 307.

⁷⁹ Ivi, pp. 33, 324.

⁸⁰ Cfr. ivi, pp. 32-36.

⁸¹ Ivi, p. 52.

⁸² Ivi, p. 123.

⁸³ Ivi, p. 124.

⁸⁴ Ivi, p. 134.

⁸⁵ Ivi, pp. 122 s.

⁸⁶ Ivi, pp. 135 e n.

⁸⁷ Ivi, p. 33, 141.

⁸⁸ Ivi, p. 138.

⁸⁹ Ivi, p. 73.

⁹⁰ Ivi, p. 137.

⁹¹ Così lo apostrofava il tomista Juan Ramón Sepich, insigne *profesor de Dogma* ai Cursos de Cultura Católica, nell'agosto 1935 in una comunicazione a Felipe Yofre, altro nazionalista dei Cursos, rimproverandogli la fiacchezza dell'azione contro i comunisti. Padre Sepich faceva anche riferimento a «cose sorprendenti relative al movimento armato che si stava preparando, e l'intervento che la Chiesa cattolica pretende di avere nel medesimo [...] l'ambiente di tranquillità in cui viviamo attualmente non può durare a lungo... La rete comunista è tesa in tutto il paese [...] siamo stati incaricati del compito di studiare seriamente l'organizzazione dello stato argentino, con il proposito concreto di rendere possibile – *hic et nunc* – una vera restaurazione cattolica a breve termine» (cit. ivi, pp. 168 s.).

⁹² Ivi, p. 53.

⁹³ Ivi, pp. 135 ss. «Sembrava stessimo vivendo un momento di effervescenza simile a quelli che accompagnano gli avvenimenti di carattere decisivo, o di svolta nell'orientamento dei popoli», scriveva il capitano C. Lecal (*El conductor y las*

fuerzas espirituales, in *Revista Militar*, dicembre 1934, pp. 1.321 ss., cit. ivi, p. 138 e n.).

⁹⁴ *Osservatore Romano*, 4 novembre 1934, cit. ivi, p. 138.

⁹⁵ *El Pueblo*, 12 ottobre 1934, cit. ivi, p. 137.

⁹⁶ Ivi, p. 139.

⁹⁷ Così nel titolo di un articolo del citato Barrenes Molina, che si scatenò per anni su *El Pueblo* dando voce all'esaltazione mistica del movimento cattolico per «la Spagna che ritorna!»: «Con la sua bellezza maschile di giovane militare che contrasta con la bruttezza invecchiata di Azaña, Franco sembra l'Arcangelo Gabriele», scriveva in delirio il 3 aprile 1938 (cit. ivi, p. 174). Da parte loro le signore della buona società attendevano eccitate un bellicoso messia rioplatense: «Anche l'anima argentina saprà vibrare intensamente quando chiamerà la sirena dei suoi eroi... La Vergine della Mercede ritornerà generale dei suoi eserciti ed un altro San Martín la consacrerà sua protettrice... Per amore a Cristo... diverrà necessario il martirio di uccidere e vedere uccidere» (Eugenia Silveyra de Oyuela, *Un discurso que sacudiendo el alma argentina llegó a todos los ambitos de nuestra patria*, in *El Pueblo*, 23 agosto 1936, cit. ivi, p. 172). Qualche tempo dopo, la signora de Oyuela – nota poetessa e scrittrice, sincera avversaria del nazismo: mica un'invasata qualunque – non risparmiò ai lettori un geniale elenco dei motivi che avevano permesso alle armate del Reich di invadere la Francia: «il suffragio universale, la maggioranza assoluta, la settimana di 40 ore, gli scioperi, l'antimilitarismo, il laicismo, la lotta di classe, il divorzio» (*Los verdaderos males y errores de la democracia*, in *El Pueblo*, 28 ottobre 1940, cit. ivi, p. 217). Monsignor Franceschi, sempre pronto a battersi per umili ed oppressi, compì un viaggio folgorante nella Spagna in guerra, che «lo impressionò al punto da fargli individuare nei militari nazionalisti dei paladini della “giustizia sociale”, desiderosi di “costruire uno stato nuovo, trasposizione della tradizione spagnola nelle condizioni moderne”. Ciò che aveva visto confermava la necessità di un “capo”, e di un sistema sociale retto dal principio di autorità, invece che dalle politicherie del parlamentarismo. Il fatto che i nazisti fossero alleati di Franco gli parve un mero effetto della congiuntura politico militare, e non di una affinità ideologica. Era dunque accettabile la collaborazione con i nazisti purché ciò resuscitasse la cristianità» (ivi, p. 174).

⁹⁸ Telegrammi nn. 332 e 331 del 13 e 12 ottobre 1934, Archivio del Ministero degli Esteri italiano, cit. ivi, p. 140.

⁹⁹ Ivi, p. 308. «Le riviste militari enfatizzarono la circostanza. Mons. Calcagno scrisse ad esempio che quando il capo della delegazione argentina all'incoronazione pontificia aveva detto al Papa che “i miei compatrioti si fanno l'illusione di avere un Papa argentino”, questi aveva risposto «sì, sono argentino»» (*ibid.*).

¹⁰⁰ Discorso in lingua spagnola alla Radio Vaticana tenuto il 16 aprile 1939. A redigere il testo era stato il cardinale Gomá y Tomá (cfr. Paul Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, Mondadori, Milano 1997, p. 323).

¹⁰¹ *Revista Militar*, marzo 1940, p. 339, cit. *ibid.*

¹⁰² Cfr. Goñi, op. cit., p. 268.

¹⁰³ *Revista Militar*, marzo 1940, cit. in Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 339.

¹⁰⁴ Archivio de la Cancillería argentina, Santa Sede, R.E. n. 81, Roma 25 ottobre 1941, cit. ivi, p. 276.

¹⁰⁵ Mentre il ministro della guerra del governo Ortiz cercava di salvare almeno le apparenze riaffermando che nell'esercito viveva la libertà di coscienza, il clero castrense, in una nota del 1938, precisava che «la prima preoccupazione del cappellano» era «di informarsi se nelle unità a lui assegnate» vi fossero «soldati infedeli». Dopo la defezione di Ortiz «la clericalizzazione dell'esercito si dispiegò libera di impacci» (ivi, pp. 303 s.).

¹⁰⁶ Ivi, p. 306.

¹⁰⁷ Ivi, p. 272.

¹⁰⁸ *Memorias del Ministerio de Guerra*, 1940-41, p. 108, cit. ivi, p. 304.

¹⁰⁹ *Memorias del Ministerio de Guerra*, 1941-42, p. 88, cit. ivi, pp. 304 s.

¹¹⁰ *La educación del soldado*, in *El Pueblo*, 5 giugno 1942, cit. ivi, p. 272.

¹¹¹ Esemplare la parabola del poeta Leopoldo Lugones, che nel 1930, «da più famoso agnostico del paese», redasse il manifesto rivoluzionario di Uriburu e verso la fine della vita si convertì al punto di considerare «lesiva del carattere nazionale la facoltà di propagare mediante insegnamento o predica culti nemici o eretici», come scrisse su *Criterio* il 24 febbraio 1938 (ivi, pp. 30, 230).

¹¹² Zanatta, *Perón y el mito de la nación católica...*, cit., p. 11.

¹¹³ La Madonna – a parte una comparsata a Buenos Aires nel 1647 per «sollecitare gli uomini di buona volontà a compiere penitenze» – mancava dall'Argentina dal lontano 1632, anno in cui guarì un missionario a Luján, dove sorgerà il famoso santuario. Nonostante i voti reiterati non giudicò necessario apparire nel paese prima del 1975, quando sorprese un veggente a Mendoza e gli espresse «il desiderio di veder organizzati gruppi di preghiera e penitenza», affidandogli «inoltre messaggi da portare ai vescovi e agli uomini politici». Nel 1983 si rifece viva a San Nicolas ed «esortò a non trascurare i sacramenti (confessione ed eucarestia in particolare)». Chiese anche «che sul luogo dove era apparsa fosse costruita una chiesa». L'onerosa istanza fu respinta, forse per non dar luogo a precedenti. In compenso si provvide a ricollocare una statua della Madonna del Rosario, a suo tempo consacrata da Leone XIII, nella cattedrale da cui era stata rimossa (cfr. Gottfried Hierzenberger – Otto Nedomansky, *Dizionario cronologico delle apparizioni della Madonna*, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 137, 143, 372, 389 s.).

¹¹⁴ Zanatta, *Perón y el mito de la nación católica...*, cit., p. 73.

¹¹⁵ Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., p. 332. Perón «non erediterà dal nazionalismo “populista” solamente la dottrina economica e sociale, ma anche la concezione cattolica della nazionalità. La difenderà strenuamente, fino a che proprio l'ambizione di essere riconosciuto egli stesso come il realizzatore della nazione cattolica, l'unica vera e realmente argentina, ne determinerà il conflitto con la Chiesa» (*ibid.*).

¹¹⁶ Id., *Perón y el mito de la nación católica...*, cit. p. 11.

¹¹⁷ Di Stefano – Zanatta, op. cit., p. 406.